

GRADUS

PERIODICO DEL R.S.S.A. DELLE VALLI DELLA TOSCANA

N. 102



**APRILE-GIUGNO
2018**

Direttore responsabile
Art director
Rolando Senatori

Direttore Editoriale
Alessandro Natali
Ispettore Regionale del R.S.A.A. per la Toscana

Redattore Capo
Vittorio Bolli

Comitato di Redazione
Rolando Senatori
Giancarlo Domenichini †
Francesco Ventani

Hanno collaborato a questo numero
Alessandro Natali
Delfreo Bianchi
Paolo Nardi
Vittorio Biagini
Claudio Spinelli
Vittorio Bolli
Leonardo Bigliocca

Ricerche e scelte iconografiche
Leonardo Bigliocca e Rolando Senatori

Corrispondenti dalle Valli Toscane
Delfreo Bianchi - Giampiero Caglianone - Giovanni Cuccuini - Alessandro Massarelli
Claudio Palandrani - Alessandro Pini - Claudio Spinelli

Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Gradus o del RSAA delle Valli della Toscana.
La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.
Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Pubblicazione a carattere culturale, riservata ai soli membri. Vietata la vendita e la riproduzione anche parziale.
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4265 in data 7 Ottobre 1992
Stampa: ABC Tipografia s.r.l. - Settembre 2018
L'indirizzo di posta elettronica di GRADUS è: andrea.senatori@abctipografia.it

A CURA DI
ISPETTORATO DEI GRANDI ISPETTORI GENERALI
SUBLIME GRAN CONCISTORO NAZIONALE
SOVRANO TRIBUNALE NAZIONALE
SEZIONI DELLA TOSCANA

Firenze, Valle dell'Arno
Ispettorato Regionale 33°
Sezione Regionale del Sublime Gran Concistoro Nazionale 32°
Sezione Regionale del Sovrano Tribunale Nazionale 31°
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "D. Torrigiani" 30°
Sovrano Capitolo dei Principi Rosa Croce "E. Nathan" 18°
Consiglio dei Grandi Eletti Perfetti e Sublimi Massoni "A. Bianchini" 14°
Consiglio dei Cavalieri Eletti dei Nove "Aequitas" 9°
Consiglio dei Maestri Segreti "Vita Nova" 4°

Arezzo, Valle del Castro
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "T. Crudeli" 30°
Camera Capitolare "A. Cesalpino" 4° - 9° - 18°

Follonica, Valle del Pecora
Camera Capitolare "G. Amendola" 4° - 9° - 18°

Grosseto, Valle dell'Ombrone
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Soggi" 30°
Camera Capitolare "G. Garibaldi" 4° - 9° - 18°

Livorno, Valle dell'Ardenza
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Ferrari" 30°
Consiglio dei Grandi Eletti Perfetti e Sublimi Massoni "A. Pike" 14°
Camera Capitolare "G. Mazzini" 4° - 9° - 18°

Lucca, Valle del Serchio
Camera Capitolare «La Fenice» 4° - 9° - 18°

Massa Carrara, Valle del Magra
Camera Capitolare "Cavalieri d'Oriente" 4° - 9° - 18°

Massa Marittima, Valle del Sata
Camera Capitolare "A. Orlandi" 4° - 9° - 18°

Piombino, Valle del Cornia
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Zannellini" 30°
Camera Capitolare "G. Millu" 4° - 9° - 18°

Pisa, Valle dell'Arno
Camera Capitolare "G. Bruno" 4° - 9° - 18°

Pistoia, Valle dell'Ombrone
Camera Capitolare "Cino da Pistoia" 4° - 9° - 18°

Portoferraio, Valle dell'Elba
Camera Capitolare "D. Capalbi" 4° - 9° - 18°

Prato, Valle del Bisenzio
Camera capitolare "F. Datini" 4° - 9° - 18°

Siena, Valle dell'Arbia
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "Giustizia" 30°
Camera Capitolare "U. Cerrina" 4° - 9° - 18°

INDICE

EDITORIALE

Alessandro Natali

5

IL LINGUAGGIO E I QUATTRO ELEMENTI

Delfreo Bianchi

9

CONSIDERAZIONI RELATIVE A UN LIBRO CHE TRATTA DI MONOTEISMO, EBREI, CRISTIANI E MASSONERIA

Paolo Nardi

13

EVOLUZIONE DEI PRIMI RITUALI MURATORI

Vittorio Biagini

17

FARSI ATLETI DELLA VITA

RACCOMANDAZIONE DI UN MAESTRO LIBERO MURATORE SCOZZESE RIVOLTA AI GIOVANI

Claudio Spinelli

21

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Vittorio Bolli

25

L'ICONOGRAFIA DI GRADUS N. 102

SPLENDOR SOLIS - 2° PARTE

MINIATURE DI UN TESTO ALCHEMICO RINASCIMENTALE DI SALOMON TRISMOSIN (SEC. XV-XVI)

Leonardo Bigliocca e Rolando Senatori

29

INDICE DELLE TAVOLE ILLUSTRATIVE

32

EDITORIALE

Alessandro Natali

LA VIA DELLA TRADIZIONE - IL CONTINUO DIVENIRE

Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) verosimilmente attingendo alle opere di Senocrate di Atene (396-314 a.C.) così ci narra il mito antico, tramandato da Erodoto (485 a.C.), della invenzione della pittura (per estensione delle arti plastiche) : «...il vasaio Butade Sicionio scopri per primo l'arte di modellare i ritratti in argilla; ciò avveniva a Corinto ed egli dovette la sua invenzione a sua figlia Core innamorata di un giovane. Poiché quest'ultimo doveva partire per l'estero, essa tratteggiò con una linea l'ombra del suo volto proiettata sul muro dal lume di una lanterna; su quelle linee il padre impresse l'argilla riproducendone il volto; fattolo seccare con il resto del suo vasellame lo mise a cuocere in forno». (*Naturalis Historia, XXXV, 15 e 151*). Il mito attrae la nostra attenzione in quanto descrive la storia d'amore di una fanciulla corinzia che la portò, grazie ad una lampada nascosta, a tracciare il contorno della figura del suo amato prima che questi la lasciasse, ad indicarci come l'amore generato dalla "scintilla divina" che anima ciascuno di noi ci spinga a penetrare sempre di più nella natura attraverso "l'illusione" di tracciare, imitare quasi a voler possedere ciò che ci circonda, compreso lo stesso essere umano. Senocrate di Atene, nei suoi scritti, concepisce la storia dell'arte come una successione di innovazioni costituenti un processo evolutivo continuo: i grandi maestri del passato assumono il ruolo fondamentale di scopritori ma "l'arte" è destinata a seguire uno sviluppo costante fino ad approdare al naturalismo ed alla perfezione. Naturalismo e perfezione che comunque sfuggono costantemente assumendo aspetti mutevoli nel tempo e con il tempo, come mutevole è tutto quello che "circonda" l'uomo.

Claude Monet (1840-1926), con Renoir, Sisley, Pissarro, cercando una rappresentazione sempre più immediata della percezione dei soggetti, si rivolse alla ricerca costante di afferrarne la profonda intimità attraverso una resa più veritiera della luce e degli effetti cromatici che da essa derivano: il variare degli aspetti (illusione) che rispecchiano lo stato mutevole di tutto ciò che ci circonda assume la sua forza e penetrazione non solo nella pittura paesaggistica "en plein air" ma, volendo indagare in maniera più accurata i problemi della luce e dalle sensazioni di colore, intraprese le cosiddette *serie* nelle quali uno stesso soggetto viene ritratto in numerose tele, in modo tale che l'unico fattore cangiante è proprio la luce per dimostrare come la sola luce riesca a generare percezioni visive sempre mutevoli e stimolanti.

Monet racconta: «Dipingevo alcune macine che mi avevano colpito e che costituivano un magnifico gruppo, a due passi da qui. Un giorno mi accorgo che l'illuminazione è cambiata e dico a mia nuora: "Vada a casa a prendermi un'altra tela!". Me la porta, ma poco dopo (la luce) è nuovamente diversa: "Un'altra! E un'altra ancora!". Così lavoravo a ciascuna di esse solamente quando avevo l'effetto giusto ... ecco tutto». Monet ritrasse le macine quindici volte, in stadi differenti di luce e di stagione. Questa esperienza pittorica fu rivissuta varie volte: con i *Pioppi*, anche loro rappresentati in ore del giorno e in stagioni differenti, la serie dei *Covoni*, anch'essi nel mutare delle stagioni e delle ore, le Cattedrali di Rouen...

"Sgobbo molto, mi ostino su una serie di diversi effetti, ma in questo periodo il sole declina così rapidamente che non mi è possibile seguirlo [...] vedo che bisogna lavorare molto per riuscire a rendere quello che cerco... e più che mai le cose facili, venute di getto, mi disgustano" (Monet, ottobre 1890).

Michel de Montaigne (1533-1592) ci aiuta a concepire il significato profondo della mutevolezza delle cose, della loro incostanza e sulla "impossibilità dell'uomo di conoscere": "...gli altri formano l'uomo, io lo racconto e in particolare ne raffiguro uno tutt'altro che ben formato, tanto che, se potessi plasmarlo di nuovo, lo farei molto diverso da come è. Ma ormai è fatto. I lineamenti del mio ritratto non sono mendaci, anche se mutano ed assumono aspetti sempre diversi...".

Lo studio accurato di chi è riuscito a superare la materialità del proprio essere evidenzia l'impossibilità di insegnare una qualsiasi dottrina, di rappresentare un modello da seguire: anche il migliore che pensiamo di formare al momento in cui è fatto sarebbe da plasmare nuovamente, fermo restando lo scorrere incessante del mondo che ci circonda. Non viene meno l'ordine immutabile della natura e dei suoi alternarsi, concepita come sfondo dal pensiero profano che spinge l'uomo a cercarne il governo, ponendosi al centro, sopra di essa e sopra gli altri uomini alterando inevitabilmente gli equilibri, la bellezza e l'armonia del tutto. Ma, se vogliamo che il mondo profano non contamini i nostri "templi interiori", non possiamo smettere di cercare la verità, come dice Montaigne, anche se dobbiamo continuare a dubitare la sua difficile accessibilità al sin-

golo in quanto ciascuno di noi è mutevole non solo nella sua condizione attuale ma anche nei suoi intenti. Accettare la condizione umana non significa rassegnarsi in un oblio passivo per apparire agli altri come ci vorrebbero, dimentichi di noi stessi; innamorarsi delle immagini mutevoli degli orpelli indossati, effimeri e transitori e nel loro essere per cui essi assumono solo un significato esteriore e non sono più lo specchio della nostra componente energetica che, non dimentichiamolo mai, può essere solo trasmessa con silenziosa umiltà, con il pensiero e le azioni del singolo "cavaliere scozzese".

La Via della Tradizione non ammette soste né soluzioni di continuità. Studiare con umiltà, dimenticare il proprio "io" nella ricerca di una visione sempre più ampia, oserei dire immensa - l'orizzonte - non scendere mai dal cavallo su cui siamo montati, il cui cavalcare altro non è che un susseguirsi di momenti di equilibrio. Quello che resta ferma è la meta: riconoscere consapevolmente in noi la particella dell'armonia della natura, dell'universo che siamo.

E quando i sussulti e la mutevolezza dell'essere assumono la veste di un "silenzio interiore assordante" allora l'Adepto che ci precede nella Via e, più vicino all'orizzonte, è pronto con il suo braccio sempre più spirituale a porgere quella fermezza cui possiamo, momentaneamente, appoggiarci per proseguire poi nel cammino che resta, comunque, individuale.





IL LINGUAGGIO E I QUATTRO ELEMENTI

Delfreo Bianchi

Noi diciamo di essere alla ricerca della Verità, e questa è certamente una meta che l'Uomo si può porre fidando nell'esoterismo; ma le difficoltà di percorrere il cammino iniziatico non sono poche, non ultima quella presentata dal linguaggio che a volte risulta inadeguato per esprimere i concetti intuiti, rendendo evidente come sia veramente necessario ricorrere all'utilizzo di simboli. Infatti se, proprio per l'inadeguatezza del linguaggio, definiamo "cose" quelle che bisogna conoscere per dire di aver, non dico raggiunto, ma almeno approssimato la Verità, ci rendiamo subito conto che esistono cose che sappiamo, cose che sappiamo di non sapere, e cose che non conosciamo perché di esse non sospettiamo nemmeno l'esistenza. Presentato in questi termini il compito appare davvero arduo e il ricorso alla intuizione diventa indispensabile e alla intuizione si chiede di intuire anche l'insospettato, compito che implica un affinamento esoterico che solo un Maestro può possedere e che il Rito Scozzese Antico e Accettato può agevolare. In questo modo, grazie alla intuizione che ha guidato chi ci ha preceduto, si spiega la conoscenza che ci viene tramandata e io penso che alcuni dei simboli a noi noti e cari, alla luce delle conoscenze scientifiche oggi raggiunte, potrebbero trovare una spiegazione anche usando le parole, per quanto inadeguate, oltre che col necessario ricorso alla intuizione. Voglio qui fare due esempi.

a) Il primo riguarda il linguaggio e quindi la parola.

Quando si dice che il mondo è stato creato dalla parola, si afferma una verità oggettiva che oggi è possibile spiegare anche usando il normale linguaggio. Dico "il mondo" e non "la materia". La materia esiste di per sé. Affrontare il tema della creazione della materia ci porta subito al dibattito sull'esistenza o meno del G.A.D.U., che la scienza non può dimostrare ma che noi affermiamo esistere. Che poi abbia agito utilizzando il Big Bang o in qualsiasi altro modo, per il ragionamento che stiamo facendo non ha nessuna importanza.

Che cosa è dunque la materia? Non voglio avventurarmi in queste spiegazioni, citare magari le più recenti teorie delle stringhe, teorizzare che in ultimo si arriverebbe a considerare solo informazione. Però possiamo dire che nella nostra ricerca sulla essenza dell'universo, anche se siamo di fronte a "cose" che non conosciamo e che forse rientrano nella terza categoria delle cose sconosciute (cioè quelle di cui non sospettiamo nemmeno l'esistenza) tuttavia, nella loro forma per noi più elementare, si manifestano con chiarezza e semplicità dando luogo a quella che definiamo realtà. Tutti sappiamo che la materia è composta da atomi. Forse non tutti sanno che il chimico Mendeleev ha ordinato gli atomi in una tabella e ne è risultato un sistema di una semplicità strabiliante. Infatti il primo atomo è formato da un protone e un elettrone, il secondo da due protoni e due elettroni, e così di seguito fino a oltre cento protoni ed elettroni. Oltre questo non si va perché, per ragioni ancora oggetto di ricerca, quando gli atomi diventano troppo grossi la loro struttura non regge più e degradano per un fenomeno noto come radioattività. Tuttavia è innegabile che tutto quello che ci circonda, incluso noi stessi, è costituito da aggregazioni con assortimenti enormemente vari di questi atomi.

Ora, per proseguire il mio ragionamento, mi avvarrò della teoria di Darwin, secondo la quale si sono succedute sulla terra forme di vita sempre più complesse, fino a giungere alla comparsa dell'Homo Sapiens. La comparsa dell'Homo Sapiens significa la comparsa del linguaggio, della parola.

Mi rendo conto che questo schema semplificativo può trascurare dettagli importanti, ma il mio obiettivo non è l'esatta ricostruzione della genesi dell'uomo di oggi, ma la spiegazione della ragione per cui affermiamo che il modo è creato dalla parola. A questo punto penso che mi bastino poche righe: i tramonti ci sono sempre stati, ma chi li notava? E gli oggetti? A parte quelli creati dall'uomo, come i bicchieri, ma quelli stessi creati dalla natura? Gli alberi? Senza l'uomo, senza la presenza dell'uomo, e quindi della parola, tutto sarebbe rimasto un'accozzaglia indefinita di atomi. E' dunque la parola che consente di far emergere il particolare dall'indistinto e che quindi "crea", cioè fa esistere là dove non esistevano, le "cose" che danno luogo al mondo.

b) Il secondo ragionamento riguarda i simboli Terra, Acqua, Aria e Fuoco.

Ho già parlato della materia. Con poco sforzo possiamo dire che quelle "cose" sono simboleggiate dalla Terra. Attenzione però: fino alla comparsa delle forme viventi.

È chiaro che anche le forme viventi sono fatte di materia, e infatti ogni livello che ci serve per comprendere l'universo, e quindi per avvicinarci alla Verità, si basa sui livelli precedenti: li include in pieno, se ne appropria e aggiunge loro nuove proprietà, restituendoci una visione più compiuta della realtà che stiamo cercando di rivelare. Così, quando parliamo della vita, in qualunque forma essa si manifesti, parliamo di Acqua. E credo non sia una coincidenza che la cellula, prima aggregazione elementare di qualunque essere vivente, risulti sostanzialmente piena di acqua.

L'Acqua, come la Terra di cui anche l'Acqua è composta, perché la vita è pur fatta di atomi, include anche l'Homo Sapiens, ma non la parola.

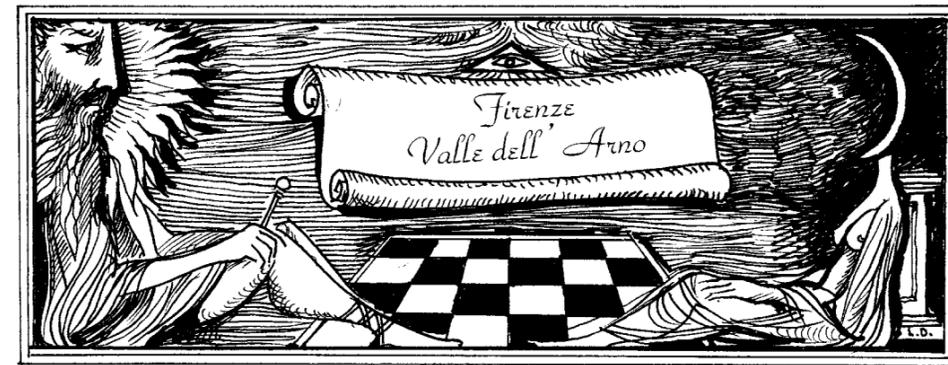
Questa capacità che ha l'Uomo di ragionare su se stesso e gli altri, di provare sentimenti e di immaginare e costruire opere d'arte, non è più Acqua, è l'Aria. Per inciso vorrei notare che al momento della creazione, secondo la Bibbia, il G.A.D.U. ha "insufflato" la vita nel corpo ancora inanimato di Adamo.

Fin qui penso di essere stato abbastanza chiaro e di aver detto cose quasi ovvie, se non banali, tali che chi mi legge potrebbe dire "ma come ho fatto a non pensarci prima" oppure qualcuno, moltissimi magari, le ha già pensate e magari anche superate. Resta ora da definire il Fuoco. Il Fuoco è quello che ci lega agli altri uomini, è l'interazione col prossimo. È quello che ci spinge a ricercare la fama e la gloria, è l'amore. Già in occasione del rito di iniziazione al grado di Apprendista Libero Muratore, il Maestro Venerabile ammonisce il candidato con queste parole: «possa il vostro cuore infiammarsi d'amore per i vostri simili; possa questo Amore, simboleggiato dal Fuoco, improntare le vostre parole, le vostre azioni, il vostro avvenire». E Il Fuoco si materializza nelle nostre Tornate rituali e si fa *eggregore*.

Ecco dunque spiegato, a mio parere, come con i nostri quattro simboli si possa indicare ciò che pensiamo esistere nell'universo: le cose visibili e invisibili, le cose materiali e immateriali, quelle che conosciamo e di quelle delle quali non sospettiamo neppure l'esistenza. Acqua, Terra, Aria e Fuoco rappresentano tutto ciò che esiste e in essi possiamo pensare che sia racchiusa la Verità.

Ma le parole sono inadeguate e talvolta sono simboli anch'esse. Così, quando diciamo Fratellanza, anche alla luce di quanto esposto finora, possiamo attribuire a questa parola il significato concreto di una realtà oggettiva e non una semplice valenza culturale frutto di impegno e buona volontà, perché l'essenza dell'universo, la descrizione di quanto esiste anche come ci viene esemplificata dai nostri simboli, porta naturalmente a concludere che siamo veramente accomunati nella Unicità del Tutto.





**CONSIDERAZIONI RELATIVE A UN LIBRO CHE TRATTA
DI MONOTEISMO, EBREI, CRISTIANI E MASSONERIA**

Paolo Nardi

Durante un colloquio intervenuto tra me e un nostro Fratello di religione ebraica è venuto fuori che quella che credevo una mia teoria sulla nascita della sua fede e che avevo esposta anche in un mio precedente Lavoro sui geroglifici, era già stata espressa da altri. Il Fratello s'è dimostrato molto interessato a quanto dicevo e mi ha consigliato la lettura di un libro intitolato *I misteri ebraici, ovvero la più antica massoneria religiosa* del filosofo austriaco Carl Leonhard Reinhold (Vienna 1757 - Kiel 1823)¹, che ho subito acquistato e che si è rivelato - oltre a togliermi la primogenitura di quella che credevo una mia teoria - essere molto interessante e di cui desidero riferire la prefazione che è un riassunto abbastanza fedele dei concetti esposti nel testo. Due, ai miei occhi, i fattori che ritengo importanti per proporre questo lavoro di altri: la costante persecuzione, che giustifica la presenza nel libro di questo popolo che considero il mio fratello maggiore e la conferma di una mia intuizione.

«L'esodo del popolo ebraico dall'Egitto costituisce uno dei momenti fondativi della civiltà occidentale. Lasciare l'Egitto vuol dire abbandonare la superstizione e la menzogna, rinnegare i falsi dei per volgersi alla verità dell'unico Dio annunciato da Mosè. Ma fu davvero così grande la distanza che divideva l'Egitto da Israele? Erano davvero così netti i confini tra i due mondi, tra la cultura egizia e quella ebraica?»

Ne *I misteri ebraici ovvero la più antica massoneria religiosa* al racconto biblico, che separa schematicamente Egitto e Israele, natura e trascendenza, ragione e rivelazione, Reinhold oppone l'idea della trasmissione interculturale di una saggezza originaria che ignora i confini dogmatici. In particolare l'autore mira a dimostrare che il credo che accomuna ebrei e cristiani altro non sia che il concetto panteistico - e spinoziano - dell'Uno-Tutto, l'idea di una religione naturale che Mosè ricavò dalla frequentazione dei misteri egizi e che decise di porre al centro della sua dottrina esoterica. Tuttavia egli si vide costretto a tradurre questa consapevolezza filosofica nell'immagine più accessibile di una dottrina nazionale antropomorfa, al fine di esortare il suo popolo a seguirlo verso l'emancipazione politica.

Per sostenere questa tesi, Reinhold rimanda al dibattito sulle origini egizie della dottrina mosaica che aveva già coinvolto autori antichi, da Giuseppe Flavio a Maimonide, fino a giungere, tra il XVII e il XVIII secolo, agli inglesi John Spencer e William Warburton.

Lo scritto di Reinhold rappresenta un documento chiave per comprendere cosa significhi per la cultura occidentale il recupero di una "memoria egizia". È infatti la prima opera che affronti in modo organico il tema dell'esodo del popolo ebraico dall'Egitto e il problema del senso da attribuire alla rivelazione mosaica,

¹ Carl Leonhard Reinhold, *I misteri ebraici, ovvero la più antica massoneria religiosa*, a cura di G. Paolucci, edizioni Quodlibet, Macerata 2011, Euro 15,30.

reinterpretando quest'ultima come tramite delle antichissime tradizioni di cui la massoneria, al termine del Settecento, si vantava di esserne espressione principe.

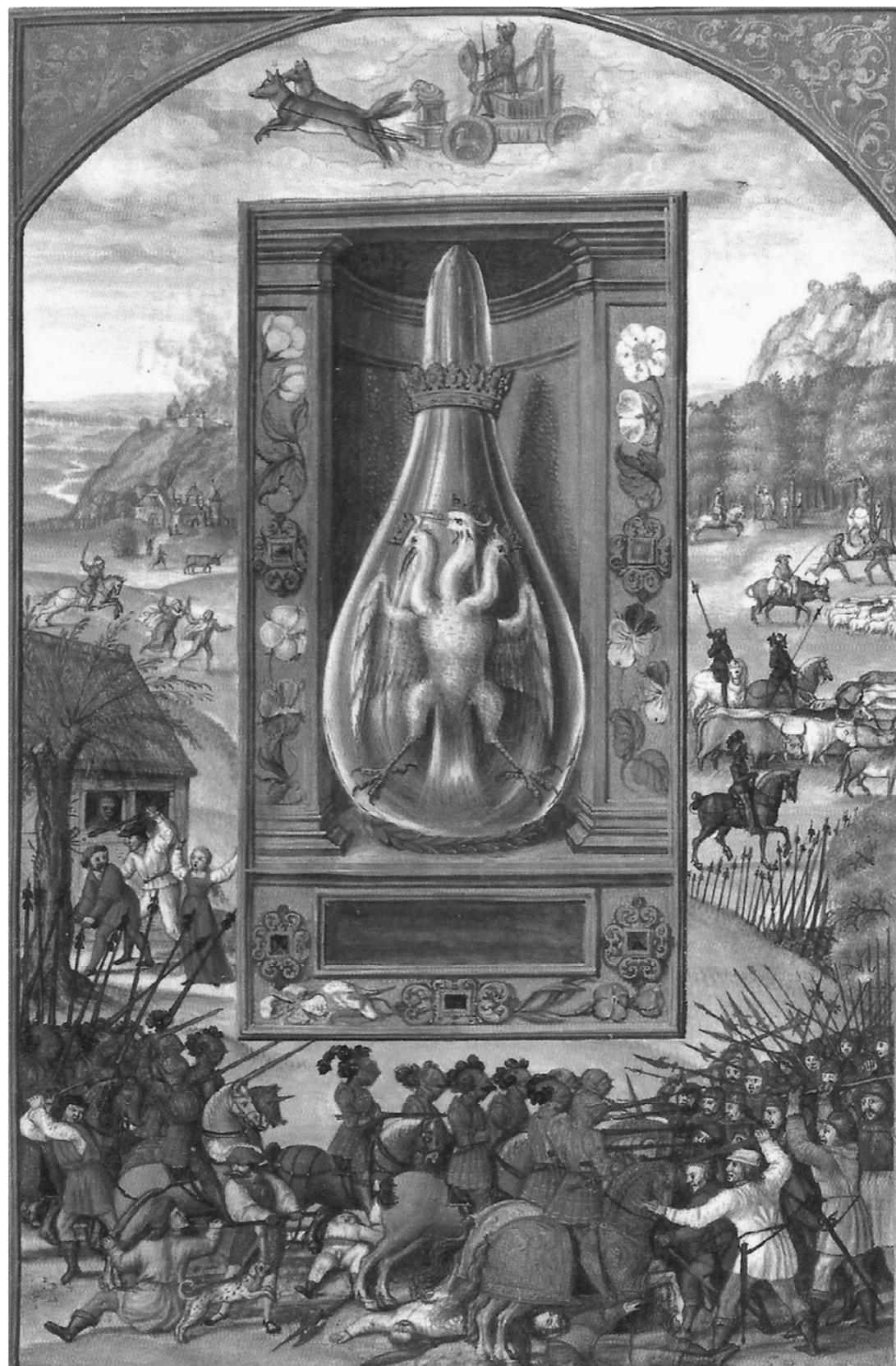
I misteri ebraici ovvero la più antica massoneria religiosa è il risultato di due conferenze preparate fra il 1785 e il 1786 per la Loggia viennese "Zur wahren Eintracht" (Alla Vera Concordia) all'epoca frequentata - oltre che da Mozart - da buona parte dell'intelligenza austriaca schierata a favore della politica riformista di Giuseppe II.

Il tentativo di Reinhold di far risalire il monoteismo biblico - il simbolismo massonico che da esso deriva - alla religione misterica egizia, assume in realtà un ben preciso significato se riportato al contesto del dibattito settecentesco sulle origini e le finalità della massoneria. Lo scritto di Reinhold dimostra, come del resto, negli stessi anni, *Il flauto magico* di Mozart, fino a che punto la massoneria "illuminata" del tempo, in cui si riconobbero idealmente scrittori, artisti e intellettuali (dallo stesso Reinhold a Herder, da Lessing a Goethe), individuasse nel modello sacerdotale egizio, e dunque nel culto della natura, della ragione e del progresso - un prezioso punto di riferimento da opporre al dogmatismo allora imperante (speso nelle stesse logge massoniche) e da trasportare altresì negli ambiti della politica, della religione, dell'arte.

In realtà, con questa pubblicazione, Reinhold desidera uscire dal più ristretto circolo iniziatico per prendere posizione nell'animato dibattito di fine Settecento sugli scopi e gli obiettivi delle società segrete, dopo che il bando dell'Ordine degli Illuminati di Baviera del 1785 aveva portato a una prima polarizzazione politica tra progressisti e conservatori in Germania e Austria, destando anche l'interesse dell'opinione pubblica. Fu Friederich Schiller a richiamare l'attenzione sullo scritto di Reinhold, quando nel suo saggio *La missione di Mosè* del 1790, rileggendo in chiave teologico-politica la nascita del monoteismo, volle rimandare al libro di Reinhold come «a uno scritto di eguale argomento, *Intorno ai misteri ebraici*, che ha per autore un celebre e meritevole scrittore e dal quale ho tratto alcune idee e alcuni dati qui esposti».

Questa menzione procurò poi una durevole risonanza alle tesi di Reinhold, fino a giungere a Sigmund Freud che, negli ultimi anni della sua vita, in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1938), riprenderà lo stesso tema, sostenendo la rivoluzionaria tesi dell'origine egizia di Mosè e del monoteismo giudaico-cristiano. Secondo Freud, Mosè avrebbe annunciato al suo popolo una nuova religione che non gli era stata rivelata direttamente da Dio sul Sinai, come racconta la Bibbia, ma che egli avrebbe appreso durante il suo soggiorno in Egitto, in seguito alla sua iniziazione al culto monoteistico introdotto dal re Akheniten. Sebbene la rivoluzione del faraone rappresentasse per Freud lo strumento di un'illuministica volontà volta a rischiarare le menti del popolo, Mosè dovette tuttavia fare i conti con i pregiudizi della sua gente e fu ucciso da chi riteneva scomoda l'introduzione della nuova dottrina. Freud spiegava in questo modo la nascita traumatica della religione biblica: l'autentica saggezza, panteistica e solare, al centro del culto misterico egizio fu messa da parte, per essere sostituita dal cupo senso di colpa e dal rimorso per l'omicidio del saggio legislatore. In tal senso, l'opera *I misteri ebraici ovvero la più antica massoneria religiosa* rende testimonianza dell'alto valore simbolico che l'Egitto assume nelle discussioni teologiche, filosofiche e letterarie del Settecento, e aiuta altresì a comprendere fino a che punto fu decisivo l'apporto delle élite massoniche nella definizione dei contenuti intellettuali dell'epoca, riverberatisi poi anche nei secoli successivi.





EVOLUZIONE DEI PRIMI RITUALI MURATORI

PARALIPOMENI DEI CATECHISMI MURATORI

Vittorio Biagini

Le note che seguono sono estratte dal libro: «I Primi Catechismi Muratori pubblicati dalla loggia “Quatuor Coronati” di Londra, curati e tradotti da Walter De Donatis, Bastogi Editrice Italiana srl, Foggia 2001, pp. 248».

Il libro comprende gli originali attendibili di tutti i primi catechismi muratori inglesi ad oggi noti ed esamina sedici documenti, nove dei quali manoscritti, più due manoscritti venuti alla luce dopo la prima edizione; si dubita della loro autenticità soltanto per due di tutti i documenti. Da molti anni lo studio dei manoscritti muratori è rivolto principalmente a materiale conosciuto come Manoscritti delle *Constitutions of Masonry*, o più comunemente gli “ANTICHI DOVERI”.

Nel periodo che va dal 1696 al 1730 si passa dalle pratiche e consuetudini rituali più antiche, caratteristiche dei Liberi Muratori c.d. *operativi* alle ritualità di quelli definiti *accettati* o *speculativi*.

A seguito di ciò nel decennio compreso tra il 1720 e il 1730 grande fu curiosità del pubblico per la neonata libera muratoria, e quindi era estremamente necessario stare in guardia da possibili burle o contraffazioni, in particolare nel caso di versioni a stampa, allora dette “rivelazioni”.

In realtà noi non sappiamo con certezza se sia mai esistito un “rituale autentico”, visto che era assolutamente vietato “mettere per scritto”, come si legge nei manoscritti, qualunque testo che lo contenesse, sotto pena in caso contrario di punizioni severissime, di cui qui di seguito si riporta un esempio: «Sotto pena di avere il Cuore strappato dalla Sinistra del petto, la Lingua strappata alla radice, la Gola tagliata, il Corpo fatto a pezzi da Cavalli Selvaggi, di essere seppellito nelle Sabbie Marine là dove la Marea si alza e si abbassa nelle 24 ore, tirato fuori e ridotto in Cenere e Disperso ai quattro venti sicché di me non resti la più piccola traccia. E che Dio mi assista»

Proprio per questo motivo non siamo in grado di dire fino a qual punto uno qualsiasi dei documenti indicati riportasse ciò che accadeva realmente in qualunque loggia oppure intendesse ricorrere a espressioni parodistiche o burlesche per celare la realtà dei comportamenti libero muratori in generale.

Quindi ci deve accompagnare ancora il dubbio ancorché si ritenga di essere riusciti, per quanto possibile (!), a provare l’originalità dei testi pervenuti..

A riprova della (probabile) autenticità dei documenti oggetto della ricerca, viene fatto ricorso alle cosiddette “fonti indipendenti” che fanno riferimento ad atti che chiariscono i collegamenti con il Metodo Operativo Originario e che qui di seguito riportiamo:

1) *Statuti Shaw* del 1598, dove si richiedeva che al momento delle ammissione, ogni nuovo Compagno

d'Arte scegliesse un esperto o istruttore.

2) I verbali della Loggia di Edimburgo (1600 - 1610) e attestano che tale disposizione veniva messa in opera.

3) I verbali della Loggia di Aitchison's Haven che iniziano nel 1598 e attestano la presenza di istruttori, sia per i Compagni d'Arte che per gli Apprendisti (in questo caso gli istruttori sono Apprendisti con maggiore anzianità e quindi più esperti)..

4) Dal Mark Book della Loggia di Aberdeen, prima documentazione scritta risalente al 1670, apprendiamo che in quell'anno i membri di tale Loggia stabilirono si dovesse leggere la cosiddetta "Meason Charter", ossia la versione delle Costituzioni, ora nota come *Manoscritto Aberdeen*, prima di una riunione di muratori e pertanto, presumibilmente, in occasione dell'ingresso di ogni nuovo Apprendista.

Con ciò è pressoché certo che per ogni Loggia esistessero manoscritti "ufficiali" e che quelli ritrovati successivamente come appartenenti a personaggi singoli fossero stati scritti come promemoria, e successivamente, anche se non tutti, necessariamente distrutti.

Comunque risulta certa e fuori discussione l'antichità della Libera Muratoria, intesa come Arte e Scienza, così come la sua Onorabilità preservata e tramandata fino ad oggi, e che il Modo di Operare e le vie seguite per conservarsi, rappresentino il segreto nascosto.

Di ciò si ritiene che valga la pena fornire un breve riassunto delle leggende relative a quanto riportato in precedenza contenute a loro volta nei vari Manoscritti..

L'origine viene fatta risalire al secondo figlio di Noè, di nome Ham o Cam, che aveva particolari attitudini e conoscenze, che lasciò al gran consiglio di Shinaar, che propose la costruzione della Torre di Babele.

Un nipote, figlio di Canaan, chiamato Sidone, la cui tribù giunse sulle spiagge della Fenicia, costruì ivi la omonima più antica città del mondo.

Un altro discendente chiamato Mizrain fondò una possente nazione sulle sponde del Nilo e successivamente eresse le piramidi.

Questi Grandi Maestri ne originarono altri che si sparsero per il mondo diffondendo la *nobile Arte del Costruire* da Tiro fino alla Grecia.

Tra questi anche il famoso Hiram, fenicio, che ebbe una parte fondamentale nella erezione del Tempio di Salomone come Libero Muratore Accettato, senza dubbio in possesso pieno e perfetto dell'Arte Muratoria. Fondamentalmente tuttavia la sua opera principale fu quella di fondere il metallo, e fu lui a dare forma alle due grandi colonne di bronzo, chiamate Boaz e Jachin, mai viste prima di allora.

Quanto al segreto nascosto e alla segretezza, risulta che da sempre il sapere simbolico sia stato protetto dalla segretezza.

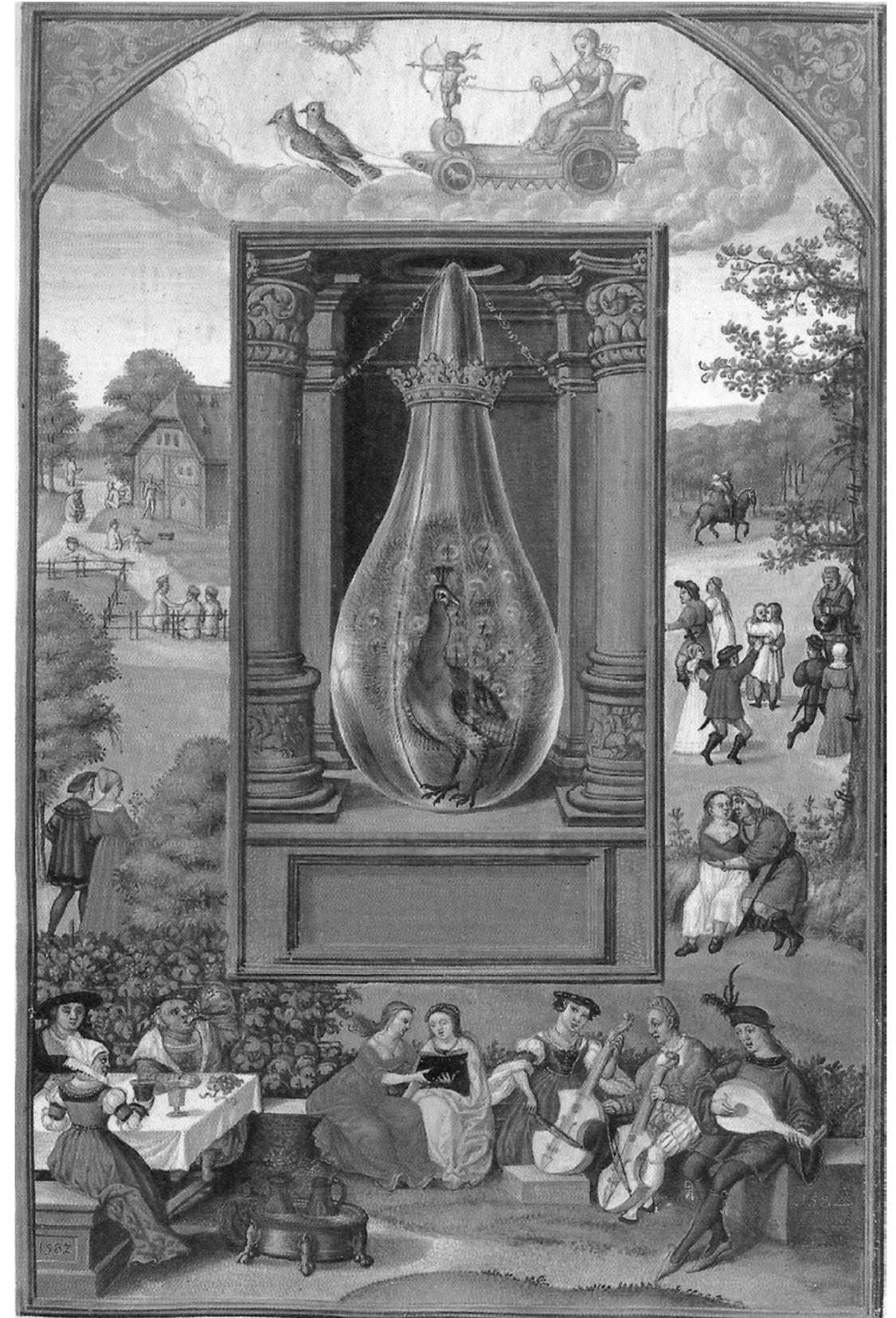
Gli egizi avevano il Dio Arpocrate, Dio del Silenzio, rappresentato con la mano destra sul cuore, rivestito di pelle sul davanti, copiosamente ornato di occhi e orecchi a significare che sono molte le cose da vedere e udire, ma poche quelle da manifestare.

Sembra poi sicuro che la Libera Muratoria possa accreditare la propria discendenza da molteplici insegnamenti Pitagorici di cui uno significativo valga come per esempio: al momento della sua ammissione, un candidato si obbligava con un Giuramento solenne a occultare i Misteri al Volgo e ai non Iniziati.

In Giudea gli Esseni erano una sorta di Pitagorici che praticavano la Fratellanza, con periodo di prova, costituito da due gradi, con impegno finale: a rendere giustizia, a non far torto ad alcuno, ad essere leali con tutti, ad abbracciare la verità, a conservare le proprie mani monde etc.

Da citare anche i Cabalisti, tenuti in gran conto dagli Ebrei. Divisero la Conoscenza in Speculativa e Operativa. Si ritiene che Davide e Salomone ne fossero maestri eccellenti.

Ultimo esempio sono i Druidi, unici Sacerdoti tra gli antichi Bretoni, la cui scienza, come le arti, erano ricevute solo per la via della tradizione, si fondavano sulla memoria, niente era messo per scritto.





FARSI ATLETI DELLA VITA

RACCOMANDAZIONE DI UN MAESTRO LIBERO MURATORE SCOZZESE
RIVOLTA AI GIOVANI

Claudio Spinelli

Questa lettura è stata effettuata in occasione de l' " II Incontro Giovanile per la Formazione Umana", svoltosi a Orbetello dal 13 al 15 Settembre 2017. L'evento, rivolto esclusivamente ai giovani, ha avuto come unico scopo quello di offrire una "riflessione intorno all'uomo" per cercare di comprendere, con leggerezza, che cosa sia l'uomo e per meditare sulla sua forza intellettuale ma anche sulla sua debolezza, sulla sua precarietà e sulla sua finitezza. Pertanto, l'intendimento di questo incontro culturale è stato di favorire quello che noi abbiamo definito, in modo arbitrario, la "crescita umana".

“Cultura” è sete di conoscenza, è stimolo alla riflessione critica, è “ricerca disinteressata della verità”. Una ricerca continua rivolta non solo all'esterno, verso la realtà che ci circonda, ma anche all'interno, verso noi stessi, verso la parte più profonda, più spirituale. Quindi, cultura è, non sola “ricerca accademica”, su temi razionali, scientifici e umanistici”, ma è anche “ricerca sapienziale” - termine non facilmente esprimibile - una forma di conoscenza superiore che ha come scopo quello di permettere una riflessione sul senso della vita, sui principi supremi, sulla “posizione dell'uomo nel cosmo” - concetto caro a Max Scheler ed a tutta la filosofia antropologica - , una riflessione sul senso del Sacro, sul “Motore Primo Immobile”, secondo la definizione Aristotelica. La sapienza è l'arte di vivere di un “Maestro”. Sapienza non è solamente avere conoscenza, ma è anche essere in grado di applicarla/utilizzarla nella vita pratica. Entrambe, cioè la ricerca accademica e quella sapienziale, devono dialogare e integrarsi per migliorare la nostra formazione; perché solo così possiamo raggiungere una “libertà di pensiero”; solo così possiamo diventare “Uomini Liberi” e per Libero, intendo, colui che è fine a se stesso, colui che non è sottomesso ad altri.: “Libero” è colui che ubbidisce solo alla sua “coscienza” e non gli altri uomini.

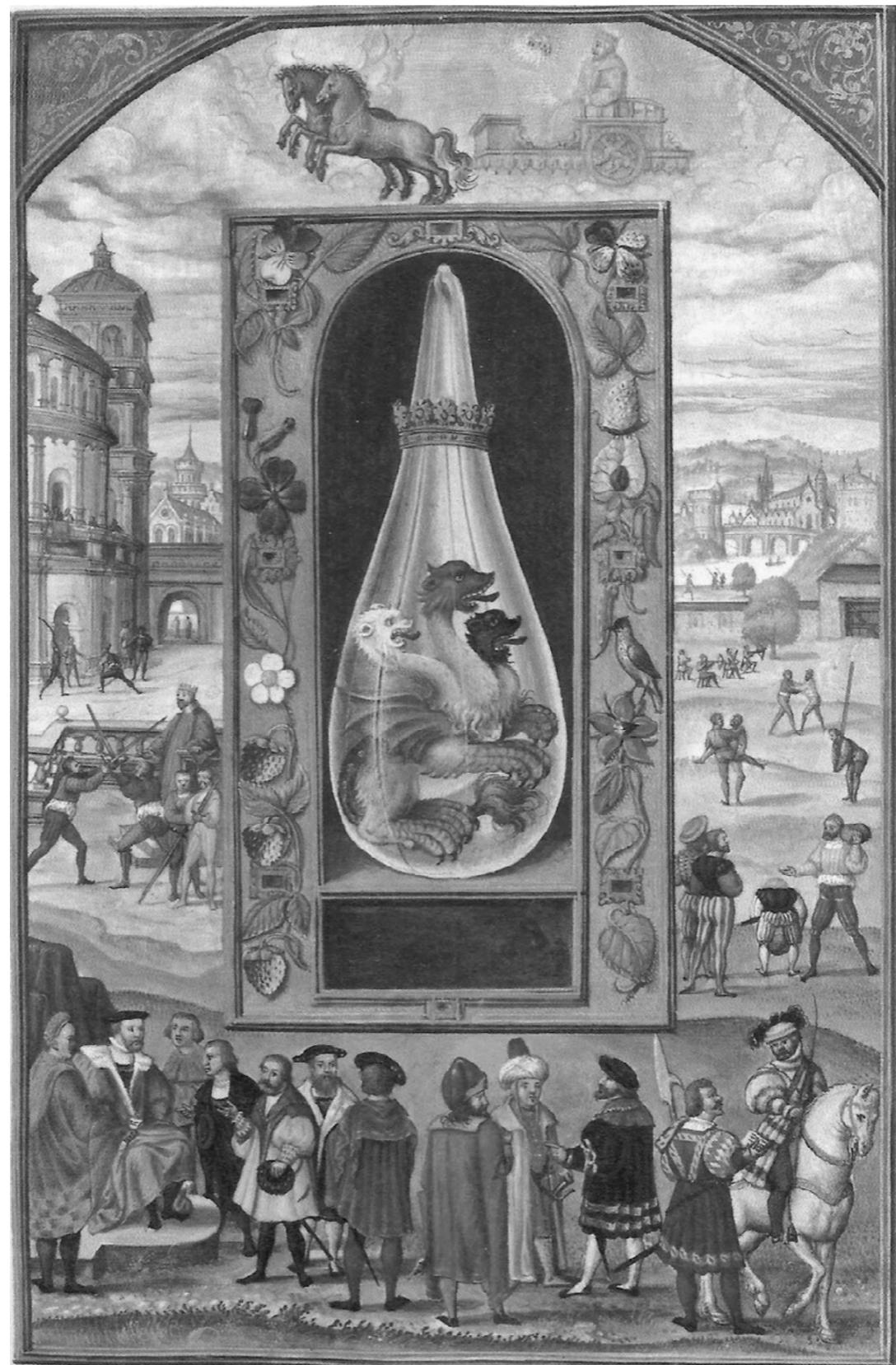
Penso che sia necessario acquisire questo tipo di “educazione culturale” per affrontare, nel migliore dei modi, gli “inciampi” del vivere; per affrontare la “contraddizione sempre crescente” - come ci ricorda un breve scritto hegeliano (Georg Wilhelm Friedrich Hegel., *Libertà e destino*, abbozzo preparatorio, quader-

no 13-1799-1800) - insita in tutti noi, tra l'ignoto ed inconsapevole desiderio di una vita migliore, e la vita reale, la vita che il destino ci offre.

Io credo che l'"uomo post moderno" debba "lottare" quotidianamente per superare le difficoltà che la vita costantemente e beffardamente gli dona, e per fare ciò sia necessario farsi: "ATLETI DELLA VITA". Infatti, l'etimologia del termine "atleta" ha un'origine greca, ἀθλητής (athletés), evoluzione di *áthlos* che significa «lotta», e per lotta si intende un combattimento individuale a corpo a corpo tra noi ed il nostro avversario, dove vengono utilizzate mosse e contromosse, al fine di proteggerci. La "lotta", in questa situazione, è la metafora della vita; cioè una lotta tra i nostri sogni, tra i nostri desideri, le nostre passioni, le nostre idee, le nostre speranze e tutto ciò che ostacola la loro realizzazione. Il tutto porta ad un avvicendamento di momenti di sottomissione-ribellione, obbedienza-disubbidienza, sconfitta-vittoria. Simile al cammino di un bambino che compie i primi passi; che cade senza cadere, ma sempre si rialza e riparte. E solamente dopo cadute e ricadute riesce a mettersi definitivamente in piedi, a raddrizzarsi e camminare. Il "pensiero" stesso, opera come il camminare; i nostri pensieri è come se camminassero; sono in un continuo movimento, pieni di inciampi e di raddrizzamenti. Le nostre idee possono cadere, quando sono messe alla prova dalla vita, dall'esperienza del vivere: ciò che si credeva una certezza può perdere sicurezza per poi ottenere nuove ed apparenti verità. Per questo, se desideriamo uscire da questo scontro senza le ossa rotte, dobbiamo essere dei veri atleti della vita; perché un "atleta", non è solo chi corre una maratona in meno di tre ore ma tutti coloro che s'impegnano con volontà d'animo, dedizione, sacrificio e coraggio estremo per un Ideale. Un atleta della vita è colui che non ha paura di essere quello che è, con le sue debolezze e le sue fragilità. Tutti noi siamo degli atleti, ma la differenza è che alcuni sono allenati e altri non lo sono. Un "atleta vero" è chi si allena intensamente, indipendentemente dai risultati, perché sa benissimo che essi potranno o non potranno realizzarsi. L'importante non è la mèta; come ci insegna, in modo esemplare, la poesia di Konstantinos Kafavis "Itaca": «*Quando partirai, diretto ad Itaca, che il tuo viaggio sia lungo ricco di avventure e di conoscenza...non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze. Itaca ti ha già dato un bel viaggio, senza Itaca tu non saresti mai partito. Essa ti ha già dato tutto e null'altro può darti. Se alla fine troverai che Itaca è povera, non pensare che ti abbia ingannato*». "Atleta della vita" è chi è capace di distaccarsi dalla materia; chi è capace di andare oltre, di "volare con la mente", di avere grandi "ideali", il più delle volte inscrivibili in vere e proprie utopie. L'utopia, pur essendo una cosa "apparentemente insensata", è necessaria per l'uomo, sia per la crescita personale, sia per quella collettiva: se non avessimo creduto nelle nostre "utopie" saremmo sempre all'età della pietra. Nella storia del pensiero umano, nella storia delle grandi scoperte scientifiche e umanistiche, prima sono nate le "idee", che sono state quasi sempre utopiche, ed in seguito, talvolta anche dopo molti secoli, si sono concretizzate.

Dobbiamo essere ben consci che le nostre idee e di conseguenza i nostri atti, da un punto di vista cronologico, potranno realizzarsi in tempi brevi o in tempi lunghissimi; ed è per questo motivo, che dobbiamo educarci; dobbiamo allenarci; dobbiamo acquisire la capacità di vedere lontano; di "farsi, per quanto è possibile, immortali ed eterni". Questo concetto "di farsi immortali" di straordinaria nobiltà, lo ritroviamo in Aristotele nella *Metafisica* (IV 2, 1003 b 22-32) dove egli afferma che l'intelligenza è la cosa più elevata e la vita secondo l'intelligenza è vita divina, e scrive addirittura che: «*Non bisogna seguire quelli che consigliano che, in quanto noi siamo uomini, dobbiamo tendere a cose umane, e che, in quanto siamo mortali, a cose mortali, invece per quanto è possibile, dobbiamo farci immortali e fare di tutto per vivere secondo la parte più elevata che è in noi*». Questa "edificante intuizione", che dà significato alla nostra vita, è stata tracciata in modo chiaro e sintetico, anche dalla mente illuminata del Sommo Poeta nel XV Canto dell'*Inferno*, quando si rivolge al suo ex Maestro, Brunetto Latini, e gli dice: Voi «*M'insegnavate come l'uomo s'eterna*». L'illusoria prospettiva d'immortalità è indispensabile per l'uomo, altrimenti non produrrebbe nulla, né scienza, né cultura, né arte. Essa stimola a credere nel futuro ed è stato questo il modo di pensare che ha caratterizzato, secondo me, i "Grandi Atleti della Vita", i "Grandi Iniziati della storia del pensiero umano", coloro che hanno pensato in senso "eterno", in "sub specie aeternitatis", come Platone, Socrate, Gesù, Maometto, Seneca, Eraclito, Dante, Giordano Bruno etc., uomini aperti a conoscenze superiori. Un "Iniziato" è colui che crede in modo irremovibile alle proprie idee, ai propri principi, ai propri valori, alle proprie passioni e le protegge, le difende, le vigila, le cura, senza un'impellente necessità temporale per la

loro realizzazione, come se fosse un uomo immortale, come se visse in un mondo senza tempo, eterno. Mi piace concludere con questa frase: "*A teacher effects eternity. He can never tell where his influence stops*" (M. Albom in *Tuesdays with Morrie*, 2004) in cui viene sottolineato il ruolo educativo di un insegnante, di un Maestro, il cui effetto è eterno. Nessuno potrà mai dire, dove finisce la sua influenza. Un "Maestro" è colui che insegna ed il termine "insegnare" significa "lasciare il segno". Personalmente credo che un "Maestro" sia colui che si accorge dell'altro; l'altro che ti passa vicino; l'altro che vuole essere scoperto, accettato, compreso; il suo compito è, infatti, di affiancare il discente durante il suo arduo cammino e di insegnarli come «*l'Uomo s'eterna*».



SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

di Vittorio Bolli

PENSIERO E SOCIETÀ

MAX WEBER: SPIRITO ETICO, CAPITALISMO E SOCIETÀ DI MASSA

*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*¹ è la più famosa delle opere di Max Weber (Erfurt 1864 - Monaco di Baviera 1920), generalmente considerato uno tra i grandi maestri delle scienze sociali e umane del XX secolo. Ma mentre l'insieme della sua opera è stato ed è oggetto di unanime encomio, il trattato sull'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* è stato ed è di volta in volta criticato, riproposto, apprezzato, addirittura esaltato e ancora immancabilmente contestato; ma proprio la continua ripresa in chiave critica conferma il grande valore del saggio (Giorgio Galli).

Pubblicato in origine sotto forma di raccolta di saggi e successivamente trasformato in libro è il primo scritto dell'autore che esamina, con pensiero indipendente e metodo accurato e profondo, le caratteristiche specifiche del capitalismo moderno e gli scopi connessi orientati verso quei valori che caratterizzano la società occidentale. In particolare Weber analizza il legame esistente, a suo parere, fra visioni religiose specifiche e azione economica, alla ricerca di quella origine dello *spirito del capitalismo* che lo configura di necessità come un modo di essere, di pensare e di agire peculiare, condizione irrinunciabile del processo di razionalizzazione della vita economica e del ruolo che proprio in questo processo riveste l'*etica protestante*, intesa quale ascesi "mondana" del calvinismo e del puritanesimo.

Pertanto il problema centrale della ricerca weberiana è quello di individuare lo stigma culturale caratteristico dell'agire economico del capitalismo del XX secolo che viene ravvisato in quella "razionalità" che l'autore definisce "razionalità rispetto allo scopo", cioè la capacità di formulare un giudizio circa l'esistenza d'una adeguatezza incontestabile tra fini economici e i mezzi per conseguirli. Questa è l'impronta d'una "razionalità" del tutto nuova che si esplica pienamente con e nella la riforma protestante. Essa infatti (e la declinazione calvinista in particolare) conduce a maturazione la nuova "razionalità", che si contrappone a quella precedente che, legata "al valore" ispirato a fini assolutamente concreti, è possibile solo se fondata sulla realtà effettiva nella quale gli uomini vivono e agiscono: essa è quindi è del tutto priva di elementi magici così come di istanze teiste in forza delle quali il destino di ciascun uomo dipende sempre dall'intervento divino.

Al contrario, secondo la dottrina calvinista la trascendenza della divinità è contenuta nel principio della "predestinazione", per cui il beneficio della "grazia" è riservato ai predestinati *ab inizio*, indipendentemente da ogni vicenda umana. Di conseguenza l'incertezza e l'ignoranza del proprio destino ultramondano, e quindi della propria salvezza dopo la morte, induce i fedeli a ricercare nella propria attività terrena un'impronta tale che, paradossalmente, li possa convincere di essere eletti dando loro quella speranza negata dalla dottrina in modo da superare almeno la propria angoscia esistenziale e meritare quanto meno l'illusione di poter rispondere alla chiamata (*Beruf*) di Dio. Di conseguenza il protestante, e soprattutto il calvinista, organizza le proprie opere aggregandole in un sistema razionale di vita, metodico ed "etico", realizzando così una sorta di "ascesi" sì, ma indirizzata tuttavia a fini del tutto mondani, sia pure in funzione d'un risultato finale che illuda di trascenderne i confini stabiliti dalla dottrina. In questo modo, attraverso un strano meccanismo psicologico complesso, l'etica calvinista e puritana impone atteggiamenti e comportamenti "ascetici", rivolti tuttavia anche ad attività mondane nella convinzione che il successo economico costituisca quel segno della benedizione divina, tale da far pensare di appartenere alla schiera degli Eletti.

L'opera, come s'è accennato all'inizio ha dato luogo a una lunga controversia (tuttora in corso fra gli studiosi) trattando un tema a un tempo soggettivamente umano e oggettivamente sociale.

Nella realtà Weber non intende formulare, e tanto meno imporre, leggi universalmente valide di operatività

¹ Lo Studio sull'*Etica protestante* venne dapprima pubblicato nel 1905, sull'«Archivio per una scienza e una politica sociale», voll. XX e XXI. Prima della sua morte prematura (1920), Max Weber controllò accuratamente il proprio lavoro che uscì, preceduta da *Nota preliminare* (tradotta e contenuta nel testo che qui si suggerisce) - e con altri lavori di sociologia della religione - nel primo volume, anch'esso del 1920, del suo *Sociologia delle religioni* (Utet, Torino 1976).

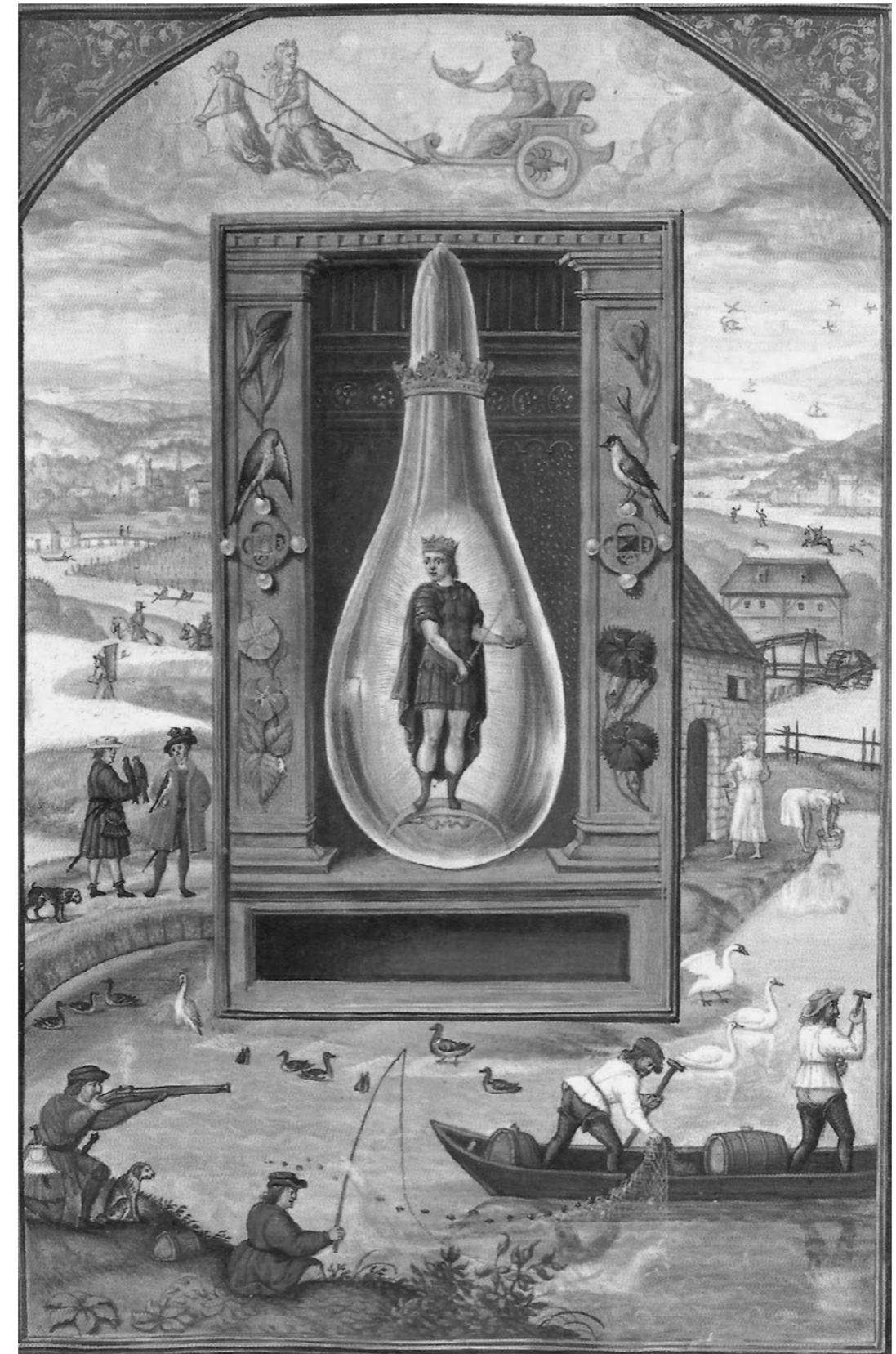
sociale e/o teorie storico - religiose, ma si limita a ricercare - affidandosi a questa particolare prospettiva, con grande prudenza di metodo e di merito, con disposizione intellettuale assolutamente "laica" - le ragioni profonde (e magari contrastanti) che hanno determinato le caratteristiche particolarmente interessanti del razionalismo occidentale collegate alle origini del capitalismo moderno. Tutto questo viene proposto quale contributo allo studio profondo e sofferto della straordinaria evoluzione della civiltà europea avvenuta agli inizi del XX secolo.

I temi adombrati in queste poche righe di "suggerimento" sono ampiamente e accuratamente spiegati, con genialità d'intuizione, dovizia di dottrina, equilibrio e indipendenza di valutazioni nel testo che qui indichiamo dagli studiosi che, scienziati e brillanti critici, maestri dubbiosi comunque e pertanto rassicuranti, si alternano a fornire idee, valutazioni, pareri e critiche quante l'opera di Weber richiede. A conferma di ciò, il testo che si propone, grazie proprio a "la storia di una controversia" fornita da grande studioso tedesco Ephraim Fischhoff, indirizza verso un approfondimento delle questioni che hanno accompagnato quest'opera tanto famosa non semplice nella forma e complessa nei contenuti ma oltremodo affascinante.

Weber infatti, venne definito un "liberale", disperato in quanto particolarmente preoccupato sia per la sopravvivenza delle condizioni indispensabili all'esercizio della libertà in un'epoca storica dominata dalle grandi organizzazioni economiche e politiche, private e pubbliche, sia per il paventato avvento della "società di massa". Proprio questa preoccupazione è alla base delle pagine conclusive del secondo saggio dell'*Etica protestante*, che qui di seguito riportiamo:

«...Il pensiero che il lavoro professionale moderno abbia uno stile *ascetico* non è neanche nuovo. Che la limitazione della propria specializzazione, con la rinuncia all'umanità universale faustiana che ne è condizionata, nel mondo attuale sia presupposto di ogni agire pregevole in genere e che dunque «azione» e «rinuncia» oggi non possano non condizionarsi a vicenda, - questo motivo ascetico che sta alla base dello stile di vita borghese (se vuole essere appunto stile e non mancanza di stile) ce lo ha voluto insegnare lo stesso Goethe, al culmine della sua saggezza, ne *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister* e alla conclusione della vita nel suo *Faust*. Per lui questa conoscenza significò una rinuncia, un congedo da un tempo di piena e bella umanità, il quale non si ripeterà più nel corso dello sviluppo della nostra civiltà, come non si rinnovò il tempo dello splendore di Atene nell'antichità. Il puritano *volle* essere un professionista, noi lo *dobbiamo* essere. Infatti, quando l'ascesi passò dalle celle conventuali alla vita professionale e cominciò a dominare sull'eticità intramondana, contribuì, per parte sua a edificare quel possente cosmo dell'ordine dell'economia moderna - legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica -, che oggi determina, con una forza coattiva invincibile, lo stile di vita di tutti gli individui che sono nati entro questo grande ingranaggio (*non* solo di coloro che svolgono direttamente un'attività economica), e forse continuerà a farlo finché non sia stato bruciato l'ultimo quintale di carbone fossile. Solo come un «leggero mantello che si potrebbe sempre deporre», la preoccupazione per i beni esteriori avrebbe dovuto avvolgere le spalle dei suoi santi [...]. Ma il destino ha voluto che il mantello si trasformasse in una gabbia di durissimo acciaio. Mentre l'ascesi intraprendeva a trasformare il mondo e a influire nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistavano un potere sugli uomini crescente e infine ineluttabile, quale non c'era mai stato prima nella storia. Oggi il suo spirito, chissà se per sempre, è fuggito da questa gabbia. In ogni caso il capitalismo vittorioso non ha più bisogno di questo sostegno da quando si fonda su una base meccanica. Sembra che impallidisca definitivamente anche la rosea psicologia della sua ridente erede - della cultura illuministica -, e come spettro di contenuti religiosi di una fede passata si aggira nella nostra vita il pensiero del «dovere professionale» [...]. Nessuno sa ancora chi in futuro abiterà in quella gabbia e se alla fine di tale sviluppo immane ci saranno profezie nuovissime o una possente rinascita di antichi pensieri e ideali, o se *invece* (qualora non accadesse nessuna delle due cose) avrà luogo una sorta di pietrificazione meccanizzata, adorna di un convulso desiderio di sentirsi importante. Poiché invero per gli «ultimi uomini» di questa civiltà potrebbero diventare vere le parole: «Specialisti senza spirito, edonisti senza cuore: questo nulla si immagina di essere salito a un grado di umanità mai prima raggiunto»².

Dal saggio n. II: L'ETICA PROFESSIONALE DEL PROTESTANTESIMO ASCETICO, & 2. Ascesi e spirito capitalistico, op. cit. pagg. 239-241.



²Nota dal testo originale: "il curatore non è riuscito a trovare l'originale della citazione, né in Friedrich Nietzsche né in Fr. T. Vischer".

MAX WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, edizione integrale pubblicata nella collana dei classici del pensiero BUR con *La storia di una controversia* di Ephraim Fischhoff, introduzione di Giorgio Galli, traduzione e appendici di Anna Maria Marietti., Stesura 1919-1920, Milano 1995, pagg. 401, Euro 11,00.

SCIENZA E FILOSOFIA

FANTASIE E RIFLESSIONI SUL SÉ E SULL'ANIMA

«Chi sono io? Che cos'è la mente? Che cos'è e dov'è l'anima? Chiunque si trovi ad affrontare queste domande precipita in un mare di perplessità. Questo libro vuol essere un tentativo di rivelare queste perplessità e portarle in piena luce. Il nostro scopo non è tanto rispondere direttamente alle grandi domande, quanto scuotere tutti: sia coloro che hanno del mondo una visione rigida, concreta, scientifica, sia coloro che hanno una visione religiosa o spiritualistica dell'anima umana. Siamo persuasi che per il momento non esistano risposte semplici alle grandi domande e che occorrerà un ripensamento radicale dei problemi in gioco prima di poter raggiungere un accordo sul significato della parola "io". Questo libro vuole dunque provocare, infastidire e confondere i lettori, vuole rendere strano ciò che è ovvio, magari rendere ovvio ciò che è strano». Titolari di questa dichiarazione sono due studiosi U.S.A., entrambi insegnanti universitari nonché autori di importanti testi scientifici. Si tratta di Douglas R. Hofstadter (1945), già docente di intelligenza artificiale al M.I.T. e attualmente professore di informatica e scienze cognitive, nonché incaricato di storia e filosofia della scienza e letteratura comparata presso l'università dell'Indiana e Daniel C. Dennet (1942) attualmente docente di filosofia e direttore del Centro per gli Studi Cognitivi della Tifts University di Medford (Massachusetts). Il libro cui i due scienziati coautori fanno riferimento - e qui suggerito - si intitola *L'io della mente* e ha l'intendimento fondamentale di porre al centro della propria indagine l'oggetto che da sempre è stato considerato quanto di meno scientifico vi sia, cioè la «coscienza», il cui esame approfondito si pone oggi, invece, come primo passo d'un passaggio obbligato al di là di quell'immensa area dell'intelligenza artificiale che è stata oggetto dell'esplorazione e delle relative informazioni sui risultati ottenuti e descritti da Hofstadter nell'opera *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante* del 1979, pubblicato in Italia nel 1984, sempre per i tipi dell'Adelphi Edizioni.

L'io della mente afferma che se la neurofisiologia e le macchine tendono inesorabilmente ad accentrarsi, sia pure per vie diverse, su domande che coinvolgono appunto la «coscienza», nello stesso tempo esse si vedono costrette a concentrarsi su una, in apparenza la più semplice ma in realtà quella fondamentale, che è la seguente: *che cosa avviene quando si pensa?*. E come mai, si domandano gli autori, appena il termine «coscienza» viene introdotto nel discorso scientifico tutto sembra diventare inafferrabile? Dunque la ricerca nella direzione della sostanza e dell'essenza della «coscienza [...] che è il connotato più ovvio e insieme più misterioso della nostra mente» si muove ancora a tentoni. Per questa ragione Hofstadter e Dennet hanno ideato e proposto quest'opera che fissa la propria attenzione sul profilo che emerge delle conoscenze attuali sul tema, profilo assimilabile a quello che le frastagliate vette dei monti scolpiscono nel cielo, mentre nelle strutture più profonde della pietra si celano e si agitano ancora infinite vene di materia severamente oscura, analoghe a quelle che gli autori si sforzano di individuare nelle profondità del Sé.

Il tentativo audace di percorrere il «labirinto armonico» che si frappone fra noi e quello strano oggetto che è la «coscienza» ci viene così proposto dagli autori che ricorrono non soltanto a ipotesi scientifiche, ma anche a ipotesi narrative, e le une sembrano trapassare, mescolandosi naturalmente, nelle altre. Così in queste pagine si troveranno testi teorici, da Turing, a Nagel, a Searle, accanto a racconti di Borges o di Lem, a loro volta intrecciati a testi e commenti di Hofstadter o Dennet, che fanno da contrappunto e chiarimento ai saggi degli altri scrittori.

Nell'introduzione al proprio lavoro, come s'è visto definito da loro stessi provocatorio e affascinante, i due autori si rivolgono direttamente al lettore col seguente avvertimento: «Perciò non è solo un'oziosa curiosità intellettuale quella che ora ti spinge a prendere in mano questa copia di *L'io della mente* e a cominciare a leggere, perché questo libro ti promette un viaggio alla scoperta del sé e dell'anima. Imparerai qualcosa, esso dice, su cosa e chi sei».

DOUGLAS R. HOFSTADTER, DANIEL C. DENNET, *L'io della mente*, Adelphi Edizioni S.p.A. Milano 1985, pagg. 486, Euro 20,00.

Iconografia di GRADUS n° 102

Splendor Solis – 2° parte *Miniature di un testo alchemico rinascimentale* *di Salomon Trismosin (sec. XV-XVI)*

di Leonardo Bigliocca¹ e Rolando Senatori²

Questa seconda parte del commento allo Splendor Solis ci conduce attraverso altri undici stati cardinali nel percorso dell'alchimista. Desidero nuovamente sottolineare come l'alchimia sia un percorso iniziatico assolutamente sui generis nella storia del pensiero occidentale, poiché essa coniuga magistralmente prassi e speculazione. In questo senso essa si distacca nettamente da altri trattati su tema iniziatico come ad esempio "Le nozze chimiche" di Christian Rosenkreuz. Seppure ambedue narrino il percorso complesso e articolato fra lo stato di coscienza profano sino al raggiungimento di uno stato di coscienza illuminato, sussiste una diversità profonda racchiusa nel rapporto stretto che lega il corpo, il "soma", e lo spirito nell'esperienza del laboratorio alchemico; nelle "Nozze", seppure la simbolica possa essere considerata in qualche maniera parallela, il rapporto con un processo materiale e pragmatico si fa più sfumato, meno "materiale". Gli alchimisti avevano compreso che la Grande Opera era possibile solo riunendo corpo e spirito come contenente e contenuto, come vaso e materia. Questa riunione, questo matrimonio, questa *coniunctio* poteva realizzarsi solo lavorando indipendentemente il corpo e lo spirito affinché l'uno fosse il complementare perfetto dell'altro e che la successiva riunione dei due opposti realizzasse nel mondo fenomenico l'Unità incarnata. A questo riguardo invito il "lettore curioso" ad affrontare la vasta letteratura prodotta da Carl Gustav Jung, il noto psicologo e studioso svizzero, che sull'alchimia, la sua iconografia e le sue interpretazioni ha lavorato per più di due terzi della vita. In calce a questo articolo aggiungerò alcuni testi che possono essere di ausilio a coloro che si armino di pazienza e ampiezza di vedute per percorrere sentieri raramente solcati durante gli ultimi venticinque secoli.

La dodicesima miniatura raffigura l'uomo, quale soggetto dell'Opera, che è nero come un Moro, recita il manoscritto; egli affonda le sue gambe dentro al fango; la giovane donna alata che indossa una corona d'oro e una stella argentea si accinge ad abbigliarlo con un mantello di porpora prima di guidarlo verso la Luce e il Cielo; l'affinità con Beatrice nel XXX° canto del Purgatorio di Dante è più che palese. Per inciso il ruolo della Donna è assolutamente prioritario sia nel Dolce Stil Novo come in Alchimia.

La tredicesima miniatura raffigura il "Mercurio doppio" elaborato dall'Artista a partire dalla materia prima della Grande Opera. Questo Mercurio è un prodotto dell'arte dell'alchimista, riunendo in equilibrio perfetto Fuoco e Aqua significate dall'ala rossa e dall'ala bianca della figura. La veste che costui indossa è nera, le teste sono radianti poiché indicano che lo "spirito metallico" è liberato dalle tenebre minerali. Il "Rebis" (la cosa doppia) è un microcosmo in sé che si mostra nello specchio che tiene nella mano destra e nell'uovo che mostra nella destra come energia potenziale.

Nella quattordicesima miniatura si scorge un uomo tenebroso che impugna una spada a doppio taglio e una testa dorata mozzata nella mano sinistra (i Fr. che hanno già oltrepassato almeno l'ottavo grado intuiranno); nella mano sinistra un cartiglio ci dice: "L'ho ucciso affinché tu possa ricevere una vita piena e ricca, ma la tua testa io la custodirò con gran cura perché i folli di questo secolo non possano rinvenirla, mentre il corpo lo seppellirò in un vaso di terra perché possa imputridire, moltiplicarsi e produrre una moltitudine di frutti". Ulteriore assimilazione si potrebbe fare con lo smembramento di Osiride da parte di Seth.

Nella quindicesima miniatura si vede un vecchio che viene cotto a bagno-maria. Il vecchio è Saturno; la colomba al di sopra della sua testa è lo spirito che si riunisce con i depositi corporei al termine della putrefazione. Un alchimista, tale Gutwasser, dice: "Allorché Saturno riceve il battesimo nelle acque che egli stesso ha secreto, il nero corvo s'invola".

Nella sedicesima tavola si vede il matraccio incoronato con la corona di Saturno. Il fanciullo rappresenta Mercurio, la parte nascosta della psiche dell'Artista, mentre il dragone è la materia prima. Il fanciullo Mercurio versa con la destra un liquido in gola al dragone e con la sinistra attizza il fuoco con un soffietto;

¹ Conseil Suprême du REAA pour la France

² Iconografia

la miniatura dell'edizione di Nürnberg riporta un cartiglio su cui si legge: "*Draconem nostruum mortuum sanguine construite ut vivat*", ovvero "*Allevate nel sangue il nostro dragone affinché egli possa vivere*". Il liquido versato è il sangue dello spirito universale, ovvero l'anima universalis.

Nella diciassettesima miniatura si nota un matraccio incoronato con una corona di lauro (i Fr. del IV° si compiaceranno). All'interno del vaso combattono tre uccelli di colore diverso che si divorano l'un l'altro: il rosso, il nero e il bianco; essi indicano chiaramente le tre fasi dell'Opera: Nigredo, Albedo e Rubedo. Il testo nell'immagine recita: "*Il calore trasforma tutte le cose nere in cose bianche e quest'ultime in cose rosse*". Nella diciottesima tavola si vede un matraccio che contiene un'aquila bianca tricefala che procede dalla fase di sublimazione, ovvero la materia nella forma dei tre uccelli della tavola precedente è separata dalle proprie scorie impure. Questa purificazione consente l'unione dei tre uccelli del regime di Giove in un uccello con un sol corpo ma tre teste incoronate d'oro. Il testo dice: "*Il calore purifica la sede del fuoco del più piccolo frammento di qualsivoglia impurità. Esso respinge le impurità minerali, i pessimi odori e rinnova l'elixir*".

Nella diciannovesima tavola si scorge nel matraccio un mostro tricefalo che ricorda Cerbero; anch'esso con i tre colori dell'Opera. Questo mostro è la materia che si deve dare in pasto la Leone verde, che prende il nome di "vitriol verde" o "acido solforico". Scrive Trismosin: "*Draconem nostrum vivum date devorandum leoni ferocissimo*", ovvero "Immolate il nostro dragone vivo il quale deve essere divorato dal più feroce dei leoni".

Nella ventesima miniatura si nota un pavone all'interno del matraccio attorno al quale si stanno formando delle coppie di uomini e donne. Il pavone è purificato dal Fuoco e, secondo Trismosin, esso divora il serpente acquisendo dal suo veleno una nuova forza.

Nella ventunesima miniatura il matraccio campeggia custodendo al suo interno la Vergine mercuriale avvolta da un arcobaleno a due colori; essa è in piedi su un pallido sole. Essa tiene nella mano sinistra uno scettro e nella mano destra una sfera dorata. L'apparizione di questa Vergine è il risultato dell'operazione precedente: il dolce fuoco di Venere ha prodotto la sua distillazione; a tal riguardo Trismosin dice: "*Dopo aver distillato sette volte, voi avete separato l'umidità distruttrice, ma tutto si compie durante l'ultima distillazione*".

Nella ventitreesima miniatura un cartiglio dice: "*Iam mors consumata et filius noster regnat rubea(m)q(ue) toga(m) et chermes indutus est*", ovvero "Ormai la morte è consumata e il nostro figlio regna, rivestito della toga rosso cremisi". Il cremisi è il colore dell'ultima fase dell'Opera. Il re vestito di rosso rappresenta dunque il rimedio, la *Medicina universalis* che cura ogni malattia: essa è un elixir di lunga vita che annichila e allontana le influenze dei demoni e altri influssi nefasti.

Va da sé che questa brevissima esplicazione, come la sequenza delle miniature stesse, non è univoca né tantomeno esaustiva. L'alchimia è agli antipodi di qualsiasi procedimento scientifico, soprattutto nella metodologia che è assolutamente individuale e non quantificabile.

Al di là del classico testo di Jung "*Psicologia e alchimia*" e del "*Mysterium coniunctionis*", consiglio vivamente di consultare il testo di Marie Louise von Franz "*Aurora consurgens – Le lever de l'aurore*" (mai tradotto in italiano !!! pur rappresentando il terzo volume del *Mysterium coniunctionis* che avrebbe dovuto essere pubblicato sotto i nomi di Jung e della Von Franz).

Il *Libro rosso* di Jung di recente pubblicazione può essere di ausilio al ricercatore; vista la complessità dell'opera consiglio vivamente di studiare attentamente i seguenti testi ad esso correlati: "*Guida alla lettura del Libro rosso di Jung*" di Bernardo Nante, "*Au coeur du Livre Rouge – Les sept sermons aux morts*" de Christine Maillard, e "*Danger et nécessité de l'individuation – IX colloque de Bruxelles – 2014*" di AA.VV.. La lista è ampiamente carente ma le bibliografie rispettive, se accuratamente sondate, potranno integrare utilmente il lavoro instancabile e mai compiuto dell'individuo *en Quête*, all'eterna ricerca.



INDICE DELLE TAVOLE ILLUSTRATIVE

SPLENDOR SOLIS DI SALOMON TRISMOSIN (sec. XV-XVI)

- Coperta: Il silfo bicefalo della Terra che è anche l'angelo protettore dell'umanità
- pag. 7: Il Fangoso salvato dalla Silfide
- pag. 8: Il silfo bicefalo della Terra che è anche l'angelo protettore dell'umanità
- pag. 11: Lo smembramento dell'uomo
- pag. 12: La cottura del vecchio a bagno-maria
- pag. 15: Regime di Giove
- pag. 16: Regime di Marte
- pag. 19: Regime di Venere
- pag. 20: Regime di Mercurio
- pag. 24: Regime del Sole
- pag. 27: Regime della Luna
- pag. 31: Regime di Saturno
- IV di coperta: Il Fangoso salvato dalla Silfide